

sarebbe continuato negli anni immediatamente avvenire, «accrendosi et fandosi sempre maggiore dalli popoli de dette provintie la industria predetta, piantando ogn'anno et coltivando li celsi, le fronde de le quale nutriscono li vermi che fanno la seta». Fecero inoltre presenti le molte immunità, i contrabbandi e altri elementi che, eliminati, avrebbero ulteriormente potenziato l'entrata della gabella e addussero infine, «in comprobatione et verificatione del predetto», la relazione di un tecnico. Anche questi si riferiva all'«argomento della grandissima coltivazione delli celsi in Calabria et che del continuo ve si fanno come se ne può avere ottima notizia» e precedeva perciò un rapido aumento di altri diecimila ducati nell'entrata della gabella, così come era accaduto negli anni precedenti, e anzi un aumento anche maggiore «per essersi ogn'uno dato in questo esercitio». La parte più importante della sua relazione è però, da un lato, quella che respingeva il timore di concorrenza alla seta calabrese da parte di altre regioni italiane e segnatamente da parte della Toscana, e, dall'altro, quella che prospettava la prossima disponibilità di altri mercati europei per gli articoli di seta. Quanto alla Toscana, c'erano tre buone ragioni, a suo avviso, per non temere la concorrenza: il clima, i venti e la necessità di attendere di preferenza alla cerealicoltura per i bisogni del paese. Inoltre, l'inesperienza dei toscani nella sericoltura, il sistema di costruzione delle loro case e la capillare diffusione della sericoltura in Calabria fornivano ulteriori garanzie. C'era poi la prospettiva del mercato internazionale, perché, «essendosi hoggi ogn'uno ridotto ad vestire de drappi, nè prima sarà finita la guerra di Fiandra che la seta la vedereti saglire ad carlini deceotto o vinte la libra in Calabria, et ogn'uno corre al nutrire et piantare celsi, che hora vale poco mercé de cento milioni d'oro restati in Fiandra, che la maggiore parte soleano restare in Italia da vintecinquè anni indietro. Che si all'houra se fosse vestito coppola, calzette, cappotti et calzoni de drappi ch'erano le guerre in Piemonte e in luochi convicini, la seta saria valsa carlini vintecinquè la libra, et questo tempo ha da tornare con augumento infinito della gabella de detta seta».

Per chi ci ha seguiti nelle pagine precedenti sarà chiaro che gli elementi addotti dagli esperti del principe (lo sviluppo rapido e progressivo della sericoltura in Calabria, la pratica di essa capillarmente diffusa in ogni ceto, il grande interesse del mercato internazionale per la produzione regionale) erano tutt'altro che

fittizi e d'occasione. La Sommaria osserva, tuttavia, che, a ben guardare, queste ragioni non appaiono «talmente sicure et ferme che in esse se possa fare molto fondamento». In primo luogo, infatti, «ad rispetto del augumento che se dice poterse sperare, per relatione havute si è inteso che questa industria de sete in le provintie de Calabria sia arrivata ad quello ultimo colmo dove quasi pò arrivare. Il che ci pare assai verisimile, poichè havendo il Regno goduto pace da tant'anni, et essendo quella provintia molto popolata et il traffico della seta tanto grande et con molto guadagno, se può credere che habbiano usata quella esatta diligentia et sollicitudine che è stata possibile in augumentarla, et si è anche inteso che in molte parte habbiano disfatte vigne per piantare celsi, per il che non se inferisce fermamente che, si bene insino ad hoggi la detta industria sia andata in augumento, che l'instesso se debia sperare per l'advenire». In secondo luogo, la concorrenza da parte di altre regioni appariva realmente, se non come una causa di regressione, certo come un motivo di limitazione della produzione di seta calabrese allo standard già raggiunto e ciò sia perché non era la sola Toscana ad essere in causa, sia perché l'intromissione baronale frapponeva ostacoli al libero commercio della seta per i forestieri e diminuiva la redditività della sericoltura per i locali. Nel Regno di Sicilia, infatti, «la instessa industria è andata tanto avante che diece anni indietro, non facendose da quello extractione più de ottocento balle o mille, al presente si vede che in uno viaggio solo che fanno le galere de Fiorenza et Genova ne extraheno appresso a dui milia. Il che si dice che procede non solo per esserno quelle sete in sé perfette e lavorate più nettamente, non attendendono calabresi da alcuni anni in cqua si non solo ad fare robba assai, ma ancora perché le sete del Regno di Napoli sono più agravate de pagamento et spese maggiore, perché si bene quando l'annate et ricolte sono equale, una libra de seta de Sicilia se compra mecozo carlino, o tre quarti più, che per balla può importare docati 20 in circa, però la comodità che tengono li comperatori de havere la seta de Sicilia tutta condotta in Messina dove essi la comperano, il che non succede così in Calabria, et l'altri pesi che vi sono sopra detta seta avanzano de lungo questa perdita, perchè oltre li diritti regii vi sono molti altri datii, spese et pagamenti esatti dalle medesime università, delli quali per lo passato le sete sono state libere. Al che agiongendosi la industria che li baroni fanno nelle loro terre in

fare incette de seta causa come si è detto aumento di prezzo et impedimento ad forastieri de comprarne. Et questo forsi è una delle cause per che li vassalli del re obligati alli pagamenti fiscali si trovino sì esausti de dinari e la exattione d'essi proceda con tanta difficoltà, pagando detti baroni le sete che comprano non con sborso de dinari si non con vituaglie et altri bisogni che a quelli posti in necessità in dies occorreno. Tutte le quali difficoltà potriano facilmente in discorso di tempo fare dismettere la industria della seta in Calabria. E non è de poca consideratione che nella Toscana tutta per ordine del Granduca se siano fatte prove de piantare celsi, li quali si bene non riescono per tutto, pur quelli che si fanno ad lochi convicini de Pistoya e la Lunigiana arrivano ad più de quattrocento balle, con la quale esperienza cesseriano li sopradetti discorsi che per parte del Ill.^e Principe se fanno. Queste balle quattrocento che se lavorano in Toscana, insieme con quelle che si fanno in Milano et dal Venetiano, che seranno altre mille in circa, oltre quelle del Regno de Sicilia non danno poca occasione che l'extrattione delle sete de Calabria vada tanto lenta da alcuni anni in cqua, seconda la opinione de molti, et è da dubitare che cossì ancora potrebbe continuare per l'advenire». Per quanto, infine, riguardava appunto le possibilità del mercato internazionale in avvenire, la Sommara era egualmente scettica: «né lo dire che le guerre de Fiandra et Francia siano state occasione della poca extrattione de dette sete ci pare verisimele, perché questa causa non è nova et successa da due anni in cqua, ma sono molti anni che dura e non obstante quella si fa l'extrattione de sopra referita, oltre che la occasione della guerra, come si è visto altre volte, ha dato maggior consumo de sete. Et è vero che le sete de Lombardia sono grosse et solo possono servire per trama et che da per loro non basteriano ad fare drappi, essendone necessarie sete sottile per ordine, però non se può negare che per quella parte che serve per la trama per tanto manco haveranno necessità et bisogno de quelle de Calabria, oltre che, secondo ne è stato referito, le sete che se fanno in Toscana sono sottile quasi alla paragone delle sete che se fanno in la costa de Amalfe».

Ciò che in ultimo osserva la Sommara è, dunque, un sostanziale arresto della spinta all'espansione della sericoltura, che nei quattro o cinque decenni precedenti era stata il settore di gran lunga più dinamico dell'economia regionale e la motivazione di questo giudizio è, come si è visto, assai complessa. Tanto più inte-

ressante riesce perciò la possibilità di ascoltare direttamente dagli stessi produttori calabresi quelle che contemporaneamente apparivano ad essi le prospettive della loro attività. Nello stesso 1587, infatti, era stata proposta al Viceré una innovazione di ordine tecnico, sulla quale non ci sono però forniti particolari, che avrebbe permesso di effettuare due raccolte annuali di seta anziché una. Conformemente al solito, il Viceré ordinò pertanto che la Sommara provvedesse a raccogliere informazioni in materia e la Sommara ordinò a sua volta ai propri funzionari delle province in cui la sericoltura era più sviluppata di «comunicare et trattare le cose predette con huomini pratici ch'hanno fatto et fanno massarie grosse di seta». Eseguito l'ordine, i funzionari inviarono ampie relazioni di quanto si era detto nelle assemblee di sericoltori all'uopo congregate. Di tali relazioni rimangono a noi quella relativa all'assemblea di Catanzaro e quella relativa all'assemblea di Reggio, Sant'Agata, Fiumara di Muro e Calanna⁵⁴.

La prima è di gran lunga più diffusa della seconda. I produttori di Catanzaro furono dell'opinione che, «quando col nuovo secreto li detti vermi di seta non si venissero a nutrire d'altra fronda che dell'ordinaria e quella non s'havesse a colligere più ch'una volta l'anno, come s'ha da credere perché altramente si causaria gran danno»⁵⁵, si potesse senz'altro accettare l'innovazione proposta, naturalmente con gli accorgimenti più idonei ad evitare inconvenienti, specialmente per quanto riguardava i diritti da versare a chi aveva fatto l'offerta del «secreto» ma anche per quanto riguardava l'epoca della seconda raccolta. In tal caso, i produttori catanzaresi opinavano che «la detta nova inventione (avrebbe apportato) grandissima utilità alla Regia Corte e popoli del Regno e che detta utilità (sarebbe andata) tuttavia crescendo quando che si quietassero e finissero le guerre nelle parti oltramontane». Il ribasso del prezzo della seta che sarebbe stato causato dalla raddoppiata produzione non avrebbe mai potuto esser «tale che valesse la metà di quello ch'hoggi vale e quando pure ciò fusse non per questo quelli (che) fariano detta industria non haveriano maggior utilità di quella ch'hoggi hanno perch'oltra l'offerta che detta

⁵⁴ ASN, *Diversi della Sommara*, II num., vol. 63, cc. 155 r.-157 v.

⁵⁵ I produttori di Catanzaro avevano premesso che, «se la detta seconda raccolta si facesse con la fronda ordinaria di celsi, quelli per la detta seconda colta di frondi in pochissimi anni si verriano a perdere e seccare e dal principio andariano mancando; e fandosi con altre frondi, si verria a perdere l'entrata di detti celsi».

massaria habbia da rendere il doppio di quello ch'hoggi rende, s'offerisce ancora che s'habbia da fare con minore spesa, e due volte l'anno li sarria ancora maggior utilità della Regia Corte per l'estrattioni (che) si farriano maggiori per lo Regno e di fuora e di tutti l'altri, perchè li drappi costariano a più moderato preczo, dal che si causaria l'uso maggiore e più frequenti d'essi tanto nel Regno come di fuora, e da ciò nasceria maggior requesta delle sete e maggiore estrattione, come che se consumerriano più drappi et in consequentia da tutte le cose predette unite insieme il manutenersi le sete in prezzi moderati». Né c'era da temere che l'aumentata quantità sarebbe andata a discapito della qualità della produzione, in quanto «detta finezza, come si vede per esperienza, si causa dalla bontà delli mastri che lavorano detta seta et dalla diligenza delli luochi dove si fa tale industria». La espansione della sericoltura non avrebbe, inoltre, danneggiato l'industria delle lane e panni regnicoli, perché in Regno si lavoravano «solo panni grossi d'inverno et altri atti per lutto e per infodare, intanto che l'uso di quelli non solo non mancherà, ma crescerà per l'uso delli drappi perchè sono necessari ad usi et a tempi e persone diverse». È vero che «da alcuni anni in qua l'estrattione delle sete del Regno non ha mancato per penuria di sete, ma di requesta». Bisognava però considerare gli ostacoli che le guerre, l'aggravamento dei dazi, le difficoltà incontrate dai mercanti nei luoghi di lavorazione e gli alti prezzi avevano frapposto all'esportazione delle sete regnicole, per cui un forte ribasso del prezzo della seta conseguente ad un aumento della produzione avrebbe avuto effetti radicali sulla ripresa delle esportazioni. «Né si può dubitare che per copia grande che ce ne fusse venisse l'uso delli drappi a essere tenuto a vili, essendo quello tanto utile, bello et honorato come né anco l'uso dell'oro, argento e pietre preziose mancherà se ce ne fusse quantità infinita, se ben di ciò si causeria il moderamento del prezzo e da quello l'uso più frequente et in più copia di cose». Anche il sistema seguito nel Regno per collocare la produzione di seta, e cioè l'accaparramento preventivo della raccolta mediante anticipi dei mercanti alle università e ai privati, lungi dal destare timori per l'eventuale venir meno di esso a causa dell'assai più larga disponibilità della merce, doveva essere ritenuto un argomento di più a favore dell'accoglimento dell'innovazione proposta, perché quel sistema «non è commodità, anzi danno infinito de popoli, perchè, per lo detto incaparrare che si fa di sete, al

tempo ordinario non concorrono mercanti forastieri a farne compera perché non ne ritrovarriano a bastanza, et così quelli mercanti che se ritrovano havere incaparrate dette sete determinatamente al preczo d'alcuna fera, como che loro istessi comprano, e non altri, per havere le sete incaparrate a prezzi bassi, mettono vilissimo preczo all'altri che comprano, dal che nasce grandissima roina alli popoli a li quali sarria più utile pigliar dinari sotto qualsivoglia altro interesse, oltra che in alcune parti vogliono di detto caparro la raggione di diece per cento anticipata et una quarta di seta per libra o altre cose delle quali se causa danno infinito de' popoli». Infine, anche rispetto al giudizio che la produzione di seta del Regno fosse sufficiente ad alimentare le manifatture di esso ed altre straniere, sicché un aumento della produzione avrebbe potuto dar luogo a crisi di sovrapproduzione rovinose, i produttori catanzaresi erano ottimisti. Essi affermano, infatti, «che la seta ch'ordinariamente si fa sia sufficiente, ma che la poca requesta dall'anno 1580 in qua e l'estrattione delle sete sia mancata più del solito per la ragione e causa già dette di sopra, e particolarmente del preczo molto alto, il che mancando, l'uso sarria più frequente delli drappi e cossi se ne consumerriano più tanto nel Regno come di fuora», il che non può verificarsi per altri prodotti, rovinati dall'eccesso dell'offerta, come, ad esempio, il «mastiche» di Chio, l'uso del quale non può crescere «per essere necessario a cose determinate e quello che soverchia non serve ad altro che ad avviliare quella ch'è necessaria e mancarla di preczo e perciò si butta in mare o si consuma», laddove «dal moderato preczo delli drappi si causarria il moderamento del preczo delli panni che vieneno da fuor Regno e si verria a mancare l'eccessiva spesa che hoggi si fa al vestire, la quale invero è incomportabile».

I produttori di Reggio ritennero anch'essi che la diminuzione del prezzo delle sete provocata da una doppia raccolta annuale sarebbe stata adeguatamente compensata «con il basciamento di detto prezzo» e un allargamento del mercato interno, «che saria quasi il medesimo»; ma non negarono che l'industria della lana e dei panni e i diritti che il fisco percepiva su di essa ne avrebbero risentito. Anche essi ritenevano, inoltre, possibile non adottare l'innovazione proposta soltanto se essa non fosse stata adottata neppure nei paesi che tradizionalmente importavano seta dal Regno o erano suscettibili di fare concorrenza alla produzione regnicola; altrimenti l'adozione era necessaria anche in Regno e,

in tal caso, «necessariamente si farria la medesima extrattione, anzi molto maggiore, perchè con il basciamento del prezzo li compratori si resolveriano più facilmente a comprarla». Essi temevano però fortemente che l'innovazione proposta comportasse una doppia raccolta annuale anche delle fronde di gelso, «havendosi visto per esperentia ch'alcuni anni che s'è havuto mancamento di fronda, per pura necessità, dopo d'haverè colto una volta li celsi, volsero alcuni nel medesimo anno tornarli di nuovo a cogliere et per tre anni restorno a non far fronda conforme all'ordinario, et fu bisogno l'anno seguente non toccarli, che se l'havessero colti s'havessero seccati dell'in tutto»: timore analogo, come si vede, a quello espresso in forma meno preoccupata dai produttori catanzaresi. I produttori reggini temevano, infine, che, se la seconda raccolta di seta fosse stata fatta a luglio o agosto (quella ordinaria si era soliti farla a maggio-giugno), «l'occupatione che si tenesse in questo farria perdere la scugna delle vittuaglie, et il travaglio serria insopportabile, oltre che la continuata puzza delli vermi potria causare molte infirmità, poichè, con farsi hoggi una volta l'anno nel tempo naturale per la detta occupazione, si perdono molte vittuaglie, et per la detta puzza molti s'infermano, et si una delle dette nutricate s'havesse a far d'inverno, come non può essere, essendo animale di caldo, si perdereia il seminare et coltivare di dette vettovaglie»⁵⁶.

Sia pure con minore entusiasmo dei loro colleghi di Catanzaro, anche i produttori di Reggio erano, dunque, nel complesso favorevoli ad una prospettiva di ulteriore, forte incremento della produzione e ritenevano il mercato ancora largamente elastico, sia che esso dovesse essere assicurato da una prosecuzione ed espansione della esportazione, sia che, invece, dovesse essere piuttosto assicurato da un forte incremento del consumo interno. Si trattava di un ceto che, come abbiamo visto, era stato negli anni addietro protagonista di un incremento della sericoltura calabrese quale i principi di Bisignano, comprando da Ferrante I nel secolo precedente la loro gabella, non avrebbero neppure osato sperare.

⁵⁶ Questo timore era stato fatto valere anche dai produttori di Catanzaro nella premessa alla loro relazione, facendo presente che «la seconda raccolta che si propone di detta massaria di sete verrà ad essere in tempo mal'atto, più caldo o più freddo di quello in che si fa la raccolta ordinaria dal che verrà a causarsi la mortalità di detti vermi, oltre che sarà d'impedimento all'altre massarie di grani, vini o altre cose più necessarie o vero la spesa di detta seconda raccolta di massaria di sete per essere le gente occupate in altri esercitii verrà ad essere eccessiva».

Il giudizio ottimistico che ne vien fuori è perciò comprensibile. È, anzi, necessario sottolineare la premura con la quale i produttori calabresi spiano la eventuale possibilità di affrancarsi dalla mediazione mercantile estera, che ne riduce l'autonomia economica e i margini di profitto in misura appena tollerabile.

4. Crisi agraria e trasformazione delle finanze comunali

L'esperienza degli anni avvenire avrebbe, tuttavia, dimostrato che le prudenti valutazioni della Sommaria erano assai più vicine alla realtà. Se negli anni tra il 1581 e il 1587 il gettito della gabella dei Bisignano si era mantenuto sostanzialmente stazionario e non aveva più fatto registrare il forte aumento del decennio o ventennio precedente, ciò poteva anche essere interpretato – come pensavano i produttori calabresi – come un fenomeno congiunturale. Senonché proprio ora, tra il 1585 e il 1592, una crisi agraria di eccezionale durata investe la Calabria così come le altre regioni del Mezzogiorno⁵⁷. Il «mancamento delle entrate» per «fallimento di massari» ricorre con frequenza nei relevi di questi anni, e così pure la menzione dell'impossibilità di trovare chi fitti i terreni disponibili⁵⁸. Cattivi raccolti e carestie erano ombre troppo frequenti e ricorrenti nella vita economica e sociale del tempo perché di per sé stessi potessero determinare preoccupazioni specifiche. Il fatto è, però, che la crisi di questi anni non solo sopravveniva in una società nella quale, malgrado tutti i progressi, la struttura generale era tale, per i motivi che si sono visti, da non consentire la formazione di riserve sufficienti a garantire un rapido ristabilimento dell'equilibrio dopo lunghe perturbazioni; ma si

⁵⁷ Cfr. G. CONIGLIO, *Il Vicereame di Napoli etc.*, cit., p. 79.

⁵⁸ Così nel relevio di Palizzi del 1593 (ASN, *Relevii*, vol. 352, cc. 734-756): i fittuari di due mulini baronali «si ben hanno dato alcuni pleggi non hanno però mai pagato più de la mità in circa per haverli posto a tanto alto prezzo che quindici anni a dietro non si vendevano più di sette o otto salme l'uno (contro le complessive 29 di adesso), et si ben d'allora in qua l'hanno cresciuti, fu per desiderio d'haver grano in mano per li tempi calamitosi, et perciò nessuno mai ha finito di pagare, ma tutti son falliti»; nel relevio di Aieta del 1589 (*ivi*, vol. 352, cc. 471-494): «scomputo di grani a detti molinari per la notoria carestia de grani in dett'anno 1589 per la quale nel mese de marzo aprile et maggio stettero li molini quasi sempre serrati»; nel relevio del feudo di Attafio, in territorio di Bianco, del 1597 (*ivi*, vol. 353, cc. 516-517): «una cultura detta di litri nel territorio della Torre di Bruzzano della quale per fallimento de massari, non essendosi coltivata da sei anni in qua non si percepce cos'alcuna», e così altre terre del feudo.

accompagnava - precedendo o seguendo di poco - al momento decisivo della trasformazione del mercato agricolo mediterraneo, sia per l'affermarsi di nuovi e più forti concorrenti, sia per l'incipiente e generale rallentarsi della lunga fase di sviluppo e di espansione attraversata nei decenni precedenti.

Una conseguenza particolarmente importante della svolta latente che si ha in questi anni è l'ulteriore e più grave crisi in cui precipitano ora le finanze comunali. Se già da alcuni lustri era facile trovare i commissari di redenzione in molti dei più importanti comuni della regione, il processo di indebitamento delle università presenta negli ultimi anni del secolo una diffusione veramente impressionante. Erano, del resto, appena gli inizi di quello stato di disordine che avrebbe in seguito portato al tentativo di riforma e di risanamento del Tappia. Sotto la spinta delle preoccupazioni che dall'irrimediabile indebitamento derivano e del timore dell'invio dei commissari di redenzione, autentico rimedio peggiore del male, verso la fine del secolo e nel breve giro di pochi anni le università calabresi, come le altre del Regno, invocano e ottengono dal governo vicereale l'autorizzazione a mutare il loro sistema fiscale, passando dal sistema fondato sulle imposte dirette, fino ad allora largamente prevalenti, ma che danno gettiti ormai insufficienti, ad un sistema fondato piuttosto sulle imposte indirette.

Sarebbe semplicistico vedere - come è stato pur fatto⁵⁹ - in tale trasformazione null'altro che un mero gioco di interessi della classe che ha in mano le amministrazioni comunali. Da un lato, infatti, questa classe non può andare, anche nell'affermazione dei propri privilegi, oltre i limiti obiettivi che le condizioni generali della regione impongono anche ad essa e di cui si è visto un esempio importante nella decisione dei nobili di Tarsia, nel 1585, di tassarsi essi stessi pur di impedire l'emigrazione dei loro concittadini popolari; e, d'altra parte, le «gabelle» al posto dell'«apprezzo» furono invocate dai comuni con la sicura e generale convinzione che solo per tale via fosse possibile sperare in un risanamento delle loro finanze. Né le vecchie frodi all'«apprezzo», né le nuove frodi alle «gabelle» possono spiegare alla radice il fallimento del vecchio sistema che ora si liquida o quello che tra non molto si dovrà registrare del sistema ora adottato, anche se le frodi

⁵⁹ Cfr. F. CARACCILO, *Fisco, e contribuenti in Calabria nel secolo XVI*, estratto da «Nuova Rivista Storica», 47 (1963), in particolare pp. 31 sgg.

ed altri motivi di inefficienza dei due sistemi sono elementi di grande importanza ai fini di un retto e attendibile giudizio sulla maturità e la consapevolezza politica e civile delle classi dirigenti locali. Il fallimento delle finanze comunali, che ora appunto si registra esige di essere spiegato su una base assai più ampia, che faccia riferimento anche e innanzitutto, come si è già avuto occasione di dire, al peso ora più rilevante della ricchezza mobiliare e alla maggiore base imponibile offerta dall'incremento demografico. Nella misura in cui non è dovuta all'accresciuto peso tributario imposto dalla nuova monarchia o al dato, pressoché permanente, della corruzione o dell'egoismo di classe, la crisi delle finanze comunali durante la seconda metà del secolo XVI sta perciò precisamente ad esprimere il progresso realizzato in una società la cui ricchezza non è più fondiaria in modo quasi esclusivo e che ha una base di lavoro più vasta che nel passato. Il nodo drammatico rappresentato dagli anni tra il 1585 e il 1592 è proprio dovuto alla funzione determinante che la lunga crisi agraria di allora ebbe nel far precipitare o nell'accelerare uno svolgimento che si andava già da tempo preparando e che aveva già prima di allora offerto manifestazioni eloquenti nel progressivo peggioramento della situazione debitoria dei comuni. Solo sulla scorta di siffatte considerazioni possiamo comprendere l'autenticità e il significato di quelle proteste comunali che invocano il passaggio alle «gabelle» perché, col sistema dell'«apprezzo», «lle collette la maggior parte lle pagano li poveri, li quali si per male annate, come anco per l'impotentie, non si hanno possuto exigere» laddove la gabella «la paga ogni persona tanto il ricco come il povero»⁶⁰. Sono, infatti, i piccoli proprietari (i «poveri», cioè, ai quali in questi casi si allude) che, a causa del pratico funzionamento del sistema dell'«apprezzo», sopportano in misura relativamente maggiore il peso tributario e sono anche essi a scontare con peggiori conseguenze il peso delle «male annate» in una società in trasformazione e più numerosa. E del resto anche un'informazione del nunzio pontificio dà notizia nei primi anni di Paolo V dell'avvenuta trasformazione tributaria in termini analoghi, avvertendo che «da molti anni in qua è occorso che per le gran carestie e romori de banditi molte città, terre et castelli de detto Regno hanno fatto molti debiti, per lo che, non potendo

⁶⁰ ASN, *Collaterale. Provisionum*, vol. 26, c. 101.

supplire all'interesse di detti debiti et alli pagamenti annui che rendono al fisco regio, però hanno costituito diversi pagamenti, datii e gabella et quelle confermate con l'assensi regii»⁶¹.

Quel che è certo è che il nuovo sistema di imposizione - tanto più quanto più aspra si fece, con l'inoltrarsi del secolo XVII, la pressione fiscale - favorì efficacemente la classe già numerosa dei piccoli e medi capitalisti locali che speculavano sulle finanze comunali sotto la duplice forma del prestito alle università o dell'appalto delle loro imposte. Quanto al prestito abbiamo già avuto occasione di osservare che esso rappresenta uno degli investimenti preferiti da parte della borghesia provinciale. È chiaro però che è l'appalto delle imposte comunali ad assicurare i margini di utile più larghi. «Ciascheduna terra», spiega la già più volte citata relazione medicea sui Casali di Cosenza nel 1644, «ogn'anno fa partito con un particolare e contratta che detto tale si pigli a peso di pagare per essa li pesi di quell'anno et all'incontro detta terra, per pagare il partitante, impone fra de' suoi cittadini una tassa, la quale si esige per detto partitante effettivamente con D. 20 e 25 per cento di esazione conforme meglio si potrà convenire, e più detto partitante esige D. 10 per cento di pena di quel cittadino che non paga a tempo debito la tassa, la qual pena la pagano tutti, atteso che nessuno paga in tempo debito, che più l'esattore viene ad esigere 30 o 35 per cento di esazione. Né resta qui il guadagno, ma passa avanti, et è che per la scarsezza del contante il partitante esige in sete et grani la maggior parte di detta tassa, quale ha a bassi prezzi»⁶².

In tal modo le popolazioni saranno ancor più irretite in quel giro vizioso e antico di credito e di usure che mina alla radice ogni loro possibilità di evadere dalla tradizionale miseria, ma le università saranno ben lontane dal risolvere i problemi dei loro bilanci. A giudicare, anzi, dalle richieste di assenso alle loro misure finanziarie che i comuni inoltrano alla burocrazia centrale con un ritmo sempre più incalzante, fin da quando nel 1614 fu istituita la Giunta delle Università, le cose andarono, per quanto potesse sembrare impossibile, sempre peggio. A mero titolo di esempio ricordiamo qualcuna di tali richieste: quella dell'università di Casalnuovo nel 1614, per la riduzione al 7% e il riscatto in cinque anni del credito di 1.000 ducati, già ottenuti dal fu Mar-

⁶¹ AV, *Fondo Borghese*, serie IV, vol. 5, c. 63 v.

⁶² ASF, *Miscellanea Medicea*, f. 468, n. 94.

cello Ferrao di Cosenza per «le annate de carestia che avvennero nelli tempi passati»⁶³; quella dell'università di San Donato nel 1615, per la convalida di eguale riduzione e riscatto della partita di annue entrate al 10%, fatta a favore del fu Marco Aurelio Giordano di Sant'Agata, su un capitale di 1.000 ducati di cui l'università ebbe bisogno «per convertirli in compra di vittuaglie per vitto di cittadini e remediare alla penuria che correva» nell'anno 1585⁶⁴; quella per i provvedimenti adottati dall'università di Castrovillari nel 1615, per il debito di 96.048 ducati di capitale e 91.776 ducati di interessi dovuti ai suoi creditori e maturati a tutto dicembre 1614⁶⁵; quella, pure del 1615, per una proroga quinquennale del diritto di ricompra di ducati 7.000 al 7% spettante a Francesco Beneinventre sulle entrate della università di Roggiano per un prestito fatto ad essa ventidue anni prima «per le molte carestie et nicissità di quel tempo»⁶⁶; quella dell'università di Sangineto, pure nel 1615, per la solita riduzione al 7% e il riscatto in cinque anni del credito di 4.300 ducati al 9% vantato verso di essa da Gio. Vincenzo de Novellis di Belvedere fin dal 1586⁶⁷.

L'esemplificazione ha, tuttavia, poco senso di fronte alla impressionante quantità di casi analoghi che è possibile raccogliere nella documentazione, anche se da essa escono confermati il ruolo decisivo avuto nella vita dei comuni dalla crisi degli anni 1585-1592 e i motivi dell'indebitamento in cui allora i comuni incorsero, rendendo irrimediabile una situazione che, già prima di allora, era assai lontana dall'essere equilibrata e soddisfacente. Agli occhi del governo vicereale, nonostante la condiscendenza con la quale esso acconsentì alla trasformazione del sistema di

⁶³ ASN, *Collaterale. Decretorum*, vol. 2, cc. 60 v.-61.

⁶⁴ *Ivi*, vol. 5, cc. 47 v.-49.

⁶⁵ *Ivi*, vol. 1, cc. 197 v.-200.

⁶⁶ *Ivi*, cc. 160 v.-162.

⁶⁷ *Ivi*, cc. 223-224. Il de Novellis vantava dal 1594 un altro credito di D. 1.400 sull'università di Cirella (*ivi*, vol. 2, cc. 227 v.-228), così come il già menzionato Francesco Beneinventre vantava un altro credito di D. 1.300 sull'università di Lattarico (*ivi*, vol. 1, cc. 159-160). I decreti del Collaterale confermano ampiamente la tesi secondo la quale nelle vicende delle finanze dei comuni bisogna vedere una delle fonti dell'affermazione sociale ed economica della borghesia meridionale. Un altro aspetto importante del processo di formazione dei ceti borghesi attraverso l'indebitamento pubblico è messo in rilievo da L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno d'Italia (1649-1806)*, Napoli 1958. E cfr. anche l'opera di G. DE MEO, cit. alla precedente nota 51.

imposizione comunale, il problema non appariva nella sua vera luce. Esso era in effetti organizzato in vista, innanzitutto, della soddisfazione delle esigenze politiche, militari e finanziarie del governo centrale di Madrid. L'accertamento di una qualsiasi variazione in un qualsiasi aspetto dell'attività economica era sufficiente a determinare la decisione di incrementare le entrate del fisco, senza che ci si chiedesse quale in realtà fosse il significato delle variazioni che via via si producevano e gli organi tecnici del Regno, come ad esempio la Sommaria, non sempre potevano adeguatamente contrastare questo principio fondamentale dell'autorità politica.

Tuttavia, di fronte alla perdurante gravità della situazione finanziaria dei comuni si rese pur necessario, a un determinato momento, passare ad una considerazione specifica del problema. Il movente era sempre di ordine fiscale. Fin dal 1547 la Sommaria dava atto al percettore di Calabria di aver avvertito che «in questa a vui decreta provincia de Calabria sono molte città et terre the quale hanno vix et vivono per cabelle quale imponeno per la subvention et pagamento de li reali pagamenti fiscali ordinarii et extraordinarii a la Regia Corte spettanteno et sopto questo nome le hanno imposto et imponeno et deinde ante che la Regia Corte sia satisfacta de soi pagamenti se converteno per epse università in pagare altri debiti et per uso loro, talmente che haviti fastidio circa lo exigere de dicti pagamenti regii a la Regia Corte»⁶⁸. Successivamente (nel 1551) era stato ordinato al governatore di Calabria, così come a quelli delle altre province, di non prestare più il loro assenso alle università «che ricercano imporre gabelle per loro comodità», di non «interponere decreti» alle vendite delle loro entrate e di rimettere al viceré ogni decisione in merito⁶⁹. In tal modo il governo napoletano conseguiva insieme l'obiettivo di un maggiore accentramento di potere amministrativo e quello di una maggiore sicurezza circa la destinazione delle risorse finanziarie dei comuni in primo luogo al pagamento delle imposte regie; e fu per questa ragione che la generale trasformazione della finanza locale tra la fine del secolo XVI e gli inizi di quello seguente dovette passare, come si è detto, al vaglio dell'autorità centrale e riceverne l'approvazione. Effettuata la trasformazione e non conseguendone lo sperato risanamento dello stato finanzia-

⁶⁸ ASN, *Sommaria, Partium*, vol. 269, c. 157 r. e v.

⁶⁹ ASN, *Collaterale. Curiae*, vol. 13, c. 134 r.

rio dei comuni, si cercò il rimedio in una revisione di ordine contabile, che fu realizzata attraverso la compilazione degli «stati discussi» di tutte le università del Regno portata a termine dal Tapia tra il 1626 e il 1628. Lo scopo era quello di accertare una volta per tutte il patrimonio delle singole università, le loro entrate, i debiti da cui erano gravate e gli obblighi verso il fisco regio e di fissare una destinazione di spesa precisa per ciascuna voce delle entrate, evitandone gli storni e le confusioni⁷⁰. Il controllo che - come si è visto - l'autorità centrale esercitava sulla finanza locale fin dalla metà del secolo XVI, avendo riservato a se stessa ogni autorizzazione alle università in materia di accensione di nuovi debiti e di modificazione del loro regime tributario, avrebbe poi dovuto consentire la conservazione dell'equilibrio e dell'ordine che gli «stati discussi» venivano ponendo nelle finanze dei comuni⁷¹. Si trattava, cioè, di uno scopo perfettamente corrispondente a quello che il viceré conte di Lemos si era proposto con la sua riforma dell'amministrazione finanziaria centrale del Regno nel 1612⁷². Senonché, come la riforma del Lemos per le finanze del Regno, così la memorabile compilazione del Tapia per le finanze dei comuni venne meno al proprio scopo quasi fin dal primo momento, proprio perché, come quelle del Regno, così le finanze dei comuni solo in parte dovevano il loro irrimediabile squilibrio a ragioni di ordine contabile e amministrativo e per l'essenziale dovevano, invece, lo squilibrio al crescente carico fiscale da cui il Regno era gravato, alle ripercussioni negative dei nuovi ordinamenti oligarchici, al ristagno demografico e alla crisi economica alla quale il Regno si venne a poco a poco a trovare di fronte⁷³.

⁷⁰ Vedi per un esempio del tipo di bilancio che ne risultava il «Ristretto dell'entrata et uscita della Università di Policastro secondo che si regola in corrente», pubblicato da G. PANSINI, *I feudi medicei in Calabria nel secolo XVII*, in *Atti del 3° Congresso Storico Calabrese*, cit., pp. 165 sgg.

⁷¹ Per la compilazione del Tapia cfr. anche G. PEPE *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze 1952, pp. 101-105.

⁷² Cfr. G. GALASSO, *Le riforme del Conte di Lemos, etc.*, nel volume cit. *Mezzogiorno medievale e moderno*, pp. 201 sgg.

⁷³ Gran parte di questi mali erano, del resto, ben noti alla pubblicistica, agli uomini politici e agli operatori economici del tempo. Si vedano le opinioni di Cornelio Spinola e di un anonimo memoriale degli anni 1622-1629 riportate in G. GALASSO, *Contributo alla storia delle finanze etc.*, cit., p. 24, n. 1 e pp. 21-28.

5. Fiscalismo regio e declino della sericoltura

Il fenomeno che meglio di ogni altro doveva contrassegnare, per quanto riguarda la Calabria, l'involuzione economica a cui il secolo XVII avrebbe portato fu certamente la netta battuta d'arresto che la sericoltura, principale esponente del progresso produttivo della regione nel secolo precedente, fece registrare, per questo verso, assai tempestivamente.

Che nel maturare del fenomeno abbia avuto una sua parte di primo piano il fiscalismo regio, non è dubbio. Già nel 1605 il viceré deliberava, scrivendo alla Sommaria, di aumentare l'imposta sulla esposizione di seta calabrese «per infra et extra Regno» da un carlino e mezzo a due carlini per libbra, «così come s'esigono in tutte l'altre provincie del Regno», e inoltre «di aggiungere un altro carlino per libbra delle dette sete nascono in lo Regno, che in tutto siano tre carlini per libbra tanto in le provincie di Calabria come delle altre del Regno, etiam delle sete che se extraheno per extra Regno, de quelle però che s'extraheno crude in balla non manifatturate». La giustificazione delle nuove imposizioni era offerta dal fatto che «lo preczo de le sete è augumentato dui terzi di quello era pochi anni sono»⁷⁴. Sui prezzi avremo modo di ritornare; basti per ora aver mostrato il criterio dell'imposizione. Pochi anni dopo, e precisamente a partire dal primo gennaio del 1610, un nuovo aumento di un carlino per libbra di seta era deciso «per raggione di exitura cossì delle sete lavorate come delli drappi et altri lavori qualsivogliano di sete che uscivano da questo presente Regno», nonché un'imposta di «venti docati per balla delle sete crude, che si sono extracte da questo predetto Regno, et precise da Calabria». Questa volta era decisamente troppo. Non erano passati neppure due anni dalle nuove imposizioni, e già il 25 novembre 1611 il nuovo viceré Conte di Lemos le sopprimeva, «perché con il trascorso del tempo ha mostrato la esperienza che hanno apportato alcuni inconvenienti et redundato et redundano in danno primieramente de' populi di dette provincie di Calabria, le quali non hanno altra maggiore industria né modo di vivere eccetto che con la seta, la extractione della quale viene ad essere impedita continuandosi la detta exattione»⁷⁵.

⁷⁴ ASN, *Collaterale. Negotiorum Camerae*, vol. 12, c. 50 r. e v.

⁷⁵ *Ivi*, vol. 13, cc. 24 v.-26 r.

Tuttavia, anche indipendentemente dagli inasprimenti fiscali, la battuta d'arresto nella curva ascendente dell'esportazione calabrese di seta, che era stata denunciata dalla Sommaria già nel 1587-1588, si andò in seguito delineando più chiaramente. La media del gettito della gabella dei Bisignano, che per questo verso è sempre la spia migliore, dopo di aver toccato nel periodo 1574-1578 la media di D. 44.946-4-6 e nel 1581 quella D. 55.326-0-17, si ferma a questo livello. La media del quinquennio 1615-1619 è di ducati 55.802-0-1¼. Nel 1624 la Sommaria la valutava ancora, in cifra tonda, a circa cinquantacinquemila ducati⁷⁶. Poi, dal 1° gennaio 1628 al 31 maggio 1633 la gabella stette in fitto al genovese Ginesio Sanguineti per cinquantaquattromila ducati all'anno; dal 1° giugno 1633 al 1° maggio 1635 fu lo stesso Sanguineti a gestirla, per lo stesso prezzo, ma non più come fittuario, bensì come procuratore dei suoi compatrioti Ottavio Centurione, Carlo Strata e Vincenzo Squarciafico; dal 1° giugno 1635 al 31 maggio 1640 la gestì un altro genovese, Gio. Tommaso Invrea, per conto degli stessi Centurione, Strata e Squarciafico, fittuari; e quindi dal 1° giugno 1640 a tutto maggio 1646 la Corte non fittò più la gabella, ma la tenne per sé e la fece amministrare dall'Invrea⁷⁷. Data la riluttanza della corte ad amministrare da sé i propri cespiti⁷⁸, il mancato affitto della gabella dopo il 1640 è un

⁷⁶ Per il periodo 1574-1578 e per quello 1581-1587 si vedano i dati riferiti dalla Sommaria nella consulta pubblicata in G. GALASSO, *Seta e commercio del ferro etc.*, cit. Anno per anno il gettito della gabella era stato il seguente:

1574	D. 41.817-4-14	1586-87	D. 52.578-2- 5
1575	» 38.283-3-17	1582-83	» 57.000-0- 0
1576	» 44.714-2- 6	1583-84	» 58.500-0- 0
1577	» 52.285-0- 2	1584-85	» 51.131-2- 6
1578	» 47.718-0- 1	1585-86	» 52.963-0-12
1581-82	» 55.000-0- 0		

Per il periodo 1615-1619 si veda SNSP, ms. XXI C 7, cc. 28 r.-32 v.; e ASN, *Sommaria. Diversi*, II numerazione, vol. 206, cc. 23 r.-24 r. e 53 r. e v. In questo periodo il gettito era così proceduto:

1615	D. 62.307-2-10	1617	» 47.927-1- 0
1616	» 59.941-2-10	1618	» 43.997-4- 9
		1619	» 55.190-1-15

Per il dato del 1624 cfr. G. GALASSO, *Contributo alla storia delle finanze etc.*, p. 67 n.

⁷⁷ ASN, *Patrimonio. Arrendamenti*, n. 742.

⁷⁸ Cfr. G. GALASSO, *Le riforme del Conte di Lemos etc.*, nel vol. cit. *Mezzogiorno medievale e moderno*, pp. 207-209.

chiaro indice che le offerte per essa erano scese largamente al di sotto dei 54.000 ducati pagati fino ad allora dai fittuari genovesi. Né si può dire che la contrazione dell'offerta fosse ingiustificata. Il gettito della gabella nel 1641-1642 fu di solo 39.942 ducati, 1 tari e 17 grana. Dodici anni dopo, nel 1653-1654, si sarebbe scesi addirittura a D. 31.204-1-16^{11/12}. La quantità delle sete sgabellate fu di 567.864 libbre e 7 onces nel 1641-1642 e di 473.204 libbre nel 1653-1654, a cui andavano aggiunte 17.404 libbre di coculli nel primo anno e 10.306 nel secondo e rispettivamente 2.617 e 1.447 libbre di capisciole. Tutte cifre lontane, comunque, dal volume che le sgabellazioni avevano raggiunto nel secolo precedente. Trovava conferma, invece, il progresso già compiuto dalla provincia meridionale nel secolo precedente rispetto alla Calabria Citra. Le cifre delle rispettive sgabellazioni erano al riguardo (in libbre) le seguenti⁷⁹:

	Anni	Sete	Coculli	Capisciole
Calabria Citra	1641-1642	246.043,7	12.302	736
	1653-1654	182.248	8.025	375
Calabria Ultra	1641-1642	321.803	5.102	1.881
	1653-1654	290.956	2.281	1.072

Vale la pena di ripetere che il gettito della gabella dei Bisignano è la spia migliore per seguire le vicende della sericoltura calabrese. Essendo, infatti, essa fondata sulla percezione di un diritto

⁷⁹ ASN, *Patrimonio. Arrendamenti*, n. 742 e n. 1161. Dal declino del secolo XVII la seta calabrese non si riebbe più, anche se nel secolo seguente ebbe molti anni buoni. Da ASN, *Patrimonio. Arrendamenti*, nn. 71, 1035, 1047, 1062, 1071, 1073, 1080 e 1098 e da ASN, *Sommario. Diversi*, II Numerazione, vol. 214, si ricavano i seguenti dati per il secolo XVIII (si omettono le frazioni di libbra e di ducauto):

1705-1706	seta sgabellata	libbre	359.521	ducato	25.200
1710-1711		»	340.072	»	(manca)
1758-1759		»	557.518	»	39.019
1759-1760		»	531.764	»	(manca)
1762-1763		»	578.142	»	40.469
1763-1764		»	431.103	»	30.177
1764-1765		»	586.315	»	41.041
1776-1777		»	654.737	»	45.831
1787-1788		»	363.516	»	25.446

che, dopo l'ultima concessione di Carlo V per rivalere i principi di Bisignano del perduto contado di Mileto rimase sempre lo stesso, il gettito della gabella consente comparazioni uniformi anche per periodi lunghissimi. Non così il prezzo stipulato per l'arrendamento dei diritti gravanti sulle sete calabresi da parte del fisco regio, poiché, dato l'accavallarsi nel tempo di nuove imposizioni, viene meno in questo caso la possibilità di perfetta comparazione tra i dati riguardanti anni troppo lontani tra loro. Se, tuttavia, si osserva che l'arrendamento della seta di Calabria era concesso dal fisco regio per 122.100 ducati nel 1602-1603, per 119.100 nel 1606-1607, per 233.510 nel 1617-1618, per 234.510 dal 1618 al 1623, per 259.600 dal 1623 al 1628, per 302.000 dal 1638 al 1642 e scendeva, malgrado le nuove imposizioni, a 270.800 ducati dal 1642 al 1648⁸⁰, si dovrà concludere non solo che fu inesorabile e costante la progressione del peso fiscale, ma anche che i prezzi volta per volta convenuti tra la Corte e gli arrendatori proprio perciò (proprio, cioè, perché stabiliti in base ad una previsione di entrata crescente a causa delle nuove imposizioni intervenute tra fitto e fitto) non contraddicono e in ultimo chiaramente confermano i dati concernenti la gabella dei Bisignano.

Il regresso non colpiva, del resto, la sola seta, bensì anche gli altri non molti prodotti regionali che, dando vita ad un certo movimento commerciale, sostenevano e promuovevano il ritmo della vita economica calabrese⁸¹.

La crisi della seta era, tuttavia, il sintomo che più di ogni altro allarmava, data l'importanza che questo prodotto aveva assunto nell'economia calabrese. Qualche città sperava ancora nelle manifatture. Reggio nel 1611 e Paola nel 1614 invocarono dal re la «licenza di poter metter et tenere alcune telara di potere tessere drappi di seta». Reggio, in particolare, faceva presente «come in tutto il suo territorio non vi è altro exercitio si no della massaria della seta, il quale dura soltanto tre mesi in tutto l'anno, et in essa s'impiegano tutti cittadini et poveri. Passato poi detto tempo, la maggior parte di essi non hanno come sostentarsi la vita», onde accadeva che la città «se ritrova molto deshabbitata» e indebitata e

⁸⁰ I dati sono tratti da ASN, *Patrimonio. Arrendamenti*, nn. 200, 355, 477, 633, 1170; e da G. GALASSO, *Contributo alla storia delle finanze etc.*, cit., pp. 64-67.

⁸¹ Cfr. i dati in ASN, *Patrimonio. Arrendamenti*, nn. 1006 e 1234, sui quali ritorneremo.

«gran parte dei suoi cittadini si sono partiti et andati nell'Isola di Sicilia et città di Messina [...] dove vivono liberi et trovano da guadagnare per esserci in quella città l'arte della seta et telara di drappi». Secondo la petizione reggina, lo spazio economico per un potenziamento delle manifatture calabresi di seta esisteva, «atteso che tutta la provincia di Calabria si serve delli drappi di Messina, delli quali ne vengono insino a Napoli et in altre parte», e perciò l'istituzione di una tessitura cittadina «non apportaria danno alcuno all'arte della seta a questa fidelissima città di Napoli, giacché detta provincia non si serve di drappi d'essa per la vicinanza dello loco, sì anco perchè sono di migliore condizione et se hanno a minore prezzo che quelli di Messina»⁸².

Naturalmente, non fu, e non poteva essere, l'istituzione di una diecina di nuovi telai a rilanciare le fortune della seta calabrese, anche se la richiesta di Reggio e quella di Paola sono un'ulteriore preziosa testimonianza di quei fermenti di modernità e di industriale iniziativa di cui, pur fra tanti limiti, la regione aveva già dato segno in precedenza. E perciò, quando nel 1640 il viceré richiese il parere della Sommaria su una eventuale nuova imposizione in Calabria di cinque grana a libbra di seta, la Sommaria, nell'esprimersi in senso energeticamente negativo, poté far presente di aver saputo «dal presidente Don Martin de Burgueda, che è venuto di Calabria, che per le nove impositione fatte sopra detto arrendamento delle sete di quelle provintie, già si è incominciato dalli particolari a tagliare li arbori di celsi et arare li territorii dove stanno detti celsi per seminarli di grano et altre vittuaglie, piantando anco in essi piedi di olive, per esserli detta industria di seta più presto dannosa che utile»⁸³.

L'autorevole testimonianza *de visu* di uno dei presidenti della Sommaria ci indica le ragioni che stanno a base della flessione della sericoltura risultante dai dati della gabella dei Bisignano e dell'arrendamento delle sete di Calabria. Noi avremo modo di vederne in seguito altre conseguenze in tutta l'attività economica della regione. Ma è degno intanto di nota che tra le prime conseguenze fu lo sviluppo senza precedenti preso ora dal contrabbando di seta; e una certa rilassatezza del controllo dell'autorità statale in questa materia ai primi del secolo XVII poté certa-

⁸² La richiesta di Reggio è in ASN, *Sommaria. Consulte*, vol. 23, cc. 32 sgg.; quella di Paola, *ivi*, vol. 25, cc. 262-264.

⁸³ ASN, *Sommaria. Notamenti*, vol. 42, cc. 142 v.-143 r.

mente contribuire ad incoraggiare il fenomeno. Da Catanzaro Francesco Palormino, visitatore delle dogane di Calabria, scriveva alla Sommaria il 7 maggio 1618 che il suo operato tornava ai mercanti «un poco duro per haver più di vint'anni che non si è fatta detta visita in dette provincie, del che son risultati tanti abusi che con tanto poco timor d'Iddio e della coscienza son avvezzi a commetter tante fraudi, aiutati in ciò dalli stessi officiali, che son tutti padri e figli, fratelli, compadri, amici e paesani»⁸⁴.

6. Le tentazioni dell'investimento mobiliare

Lo sviluppo economico della regione durante il secolo XVI presuppone non solo che vi sia stata una certa disponibilità di capitali, ma anche che essi siano stati di frequente indirizzati all'investimento nell'agricoltura. Sappiamo già che di questi capitali i detentori erano in gran parte mercanti forestieri e abbiamo notato come i mercanti esteri, se da un lato ponevano un limite obiettivo (insieme col fiscalismo regio e con la ripartizione sociale del reddito) allo sviluppo di un'autentica capacità e autonomia di respiro degli operatori e produttori locali, dall'altro esercitarono una benefica funzione di stimolo nei riguardi dell'immediato svolgimento della vita economica. Tanto più importante diventa perciò il notare come, a misura che ci avviciniamo alla fine del secolo XVI, si vada diffondendo una progressiva preferenza per l'investimento in titoli di credito pubblici e privati. Nel marzo del 1611 un agente del duca di Urbino notava che la voce di un prossimo abbassamento delle rendite corrisposte sul debito pubblico dello Stato teneva in sospenso i mercanti genovesi che sarebbero stati colpiti dall'abbassamento per ben 250mila dei 400mila ducati che esso avrebbe in totale comportato; ma che «nondimeno sono i cavalieri napolitani quelli che sentono il danno maggiore, per aver quasi tutte le loro facoltà in tali rendite»⁸⁵. Ma il fenomeno risaliva assai più indietro nel tempo e si era esteso fino ai più umili

⁸⁴ ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 2.172/56.469, c. 11. Per il contrabbando, oltre quanto si è detto alla nota 165 del precedente capitolo IV, si veda anche ASN, *Sommaria. Notamenti*, vol. 42, cc. 153 v.-157 r.

⁸⁵ Cfr. *Narrazioni e documenti etc.*, cit., in «Archivio Storico Italiano», 9 (1846), p. 224.